

Lezione francese per il centrodestra

Le divisioni dell'area moderata in Francia e il mancato sfondamento elettorale di Marine Le Pen indicano che in Italia il centrodestra può vincere solamente se unito e se a guida liberale



La vera differenza tra Francia e Italia

di ARTURO DIACONALE

È una sfida dall'esito quasi scontato quella tra Emmanuel Macron e Marine Le Pen. Il "quasi" riguarda un margine d'incertezza infinitesimale, ma che non può essere escluso a priori. Se l'intera sinistra e parte dei "Les Républicains" di Fillon confluisse sulla Le Pen, la candidata del Front National potrebbe scavalcare Macron e vincere la battaglia per l'Eliseo. Ma l'ipotesi è solo di scuola e su di essa nessuno sarebbe disposto a scommettere cinquanta centesimi.

Il realismo, quindi, spinge a considerare il leader di "En Marche!" più che favorito. Ed



è su questa base che si deve valutare il grado di emulazione e di trascinarsi che il risultato delle elezioni francesi potrà avere su quelle italiane del prossimo anno (o del prossimo autunno).

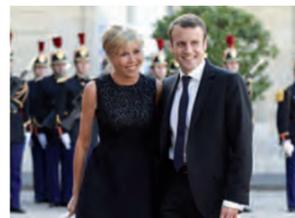
Al momento un Macron italiano non esiste.

Continua a pagina 2

Emmanuel Macron: quanto conta l'immagine

di PAOLO PILLITTERI

Queste presidenziali francesi pongono l'ennesima domanda: in politica, conta l'immagine? È fin troppo facile rispondere che il problema è più complesso, anche perché lo è davvero. Ma nella complessità di una gara a cinque, fra cui una bella donna quasi cinquantenne, la questione dell'immagine non è affatto secondaria. Non è che qui si voglia stabilire a chi sia piaciuto o piaccia Emmanuel Macron, benché a leggere le Borse di Parigi e Milano la vittoria per due punti su Marine Le Pen ha contato, eccome, nei mercati e, come si dice, dalle parti della



"gauche", nei poteri forti. E si capisce pure che la scomparsa simultanea dei socialisti e dei gollisti non può non aver avvantaggiato il nuovissimo candidato, banchiere e già ministro di un François Hollande che non soltanto non si è ripresentato...

Continua a pagina 2

Il populismo sfascista non paga

di CLAUDIO ROMITI

È appena uscito il primo exit poll, relativo al primo turno delle presidenziali francesi, e il candidato repubblicano François Fillon ha dimostrato grande spessore politico, pronunciando una chiara indicazione politica: "L'estremismo porta solo disgrazie e divisioni - ha esordito rivolgendosi ai suoi elettori - per questo vi chiedo di restare uniti e determinati dobbiamo scegliere chi è preferibile, l'astensione non fa parte dei miei geni, soprattutto quando c'è un partito estremista, conosciuto per la sua violenza e l'intolleranza. Il suo pro-



gramma porterebbe il Paese al fallimento, aggiungerebbe caos all'Europa. Non c'è altra scelta che votare Emmanuel Macron".

Un discorso da vero statista, da politico responsabile che esprime una grandeur autentica, lontana anni luce...

Continua a pagina 2

POLITICA

La Chiesa e Grillo: il generale predica bene ma la truppa razzola male

SANTORI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Migranti, terroristi, intolleranti, ignoranti

MELLINI A PAGINA 3

ESTERI

Palestinesi: sciopero della fame o fumo negli occhi?

TAWIL A PAGINA 4

ESTERI

Ultimo tango a Parigi: affonda la Quinta Repubblica

SOLA A PAGINA 5

CULTURA

"Il viaggio di Enea", umanità in movimento

RAPONI A PAGINA 7

di FABRIZIO SANTORI (*)

In questi giorni leggiamo di un avvicinamento al mondo cattolico del Movimento 5 Stelle guidato da Beppe Grillo. A riprova di questa simpatia ci sarebbero diversi indizi. Il più importante sembrerebbe essere la recente intervista rilasciata dal leader grillino al quotidiano cattolico Avvenire. E l'intervento del direttore del quotidiano della Cei, Marco Tarquinio, sulle pagine del Corriere della Sera a spiegare la decisione di ospitare il fondatore del M5S, illustrando anche i punti di sintesi e raccordo tra grillini e alcune posizioni d'Oltretevere.

Questo è forse il momento più alto fin qui registrato di questa sintonia, e giunge dopo alcune puntate precedenti che hanno visto la sindaca di Roma, Virginia Raggi, partecipare ad appuntamenti ufficiali come la messa di Natale nell'Ostello della Caritas di alcuni mesi fa o, più di recente, l'iniziativa appena annunciata di una maratona interreligiosa per le strade di Roma, la Via Pacis, con la missione di promuovere la conoscenza della ricchezza culturale e religiosa della città.

Eppure, i dubbi sull'opportunità di un accostamento tra il mondo cattolico e quello grillino sono tanti, e trovano giustificazione nelle tante iniziative del M5S nelle istituzioni in cui i suoi rappresentanti sono presenti, come nella Regione Lazio dove anche lo scrivente è eletto, contrastanti con il fondamento della Famiglia così caro al Vaticano e alla dottrina cattolica.

Proprio alla Pisana, sede del Consi-

La Chiesa e Grillo: il generale predica bene ma la truppa razzola male



glio regionale del Lazio, il primo atto presentato dal gruppo consiliare del M5S fu la proposta di legge datata 19 giugno 2013 che aveva per titolo "Misure contro le discriminazioni determinate dall'orientamento sessuale o dell'identità di genere e per la tutela dei diritti derivanti dalle convivenze affettive", nel cui dispositivo si proponeva, tra i principi fondamentali, l'istituzione del registro delle Unioni civili presso la Regione, contro quelle discriminazioni determinate dall'orientamento sessuale o identità di genere. Di lì a un mese, il 19 luglio dello stesso anno, il gruppo prendeva parte a un convegno Lgbt organizzato in Regione, a riconferma della totale

adesione a un mondo che non è propriamente assimilabile alla visione cattolica soprattutto riguardo alla famiglia naturale, più volte ribadita anche dai quotidiani più vicini al Vaticano, ovvero quella composta da un padre, una madre e dai figli che il Signore donerà loro. Lo stesso avviene quotidianamente nei Municipi romani e nei Comuni del

territorio nazionale dove le posizioni dei rappresentanti del Movimento 5 Stelle sono chiare e documentate a favore di matrimonio gay e adozione da parte delle coppie gay, eutanasia, fecondazione eterologa, legalizzazione delle droghe leggere, sperimentazione della pillola abortiva Ru486. Insomma, il generale tenta di arraffare voti predicando bene ma poi la truppa nelle istituzioni predica male proprio in contrapposizione alla dottrina della Chiesa.

Senza volere scomodare, inoltre, le ultime eminenti riflessioni di grandi pensatori cattolici di riferimento su eutanasia e aborto, rispetto alle quali le posizioni del M5S sono assolutamente

divergenti: le prime volte alla tutela della vita, le seconde più orientate al nichilismo in nome della laica autodeterminazione dell'essere umano. Proprio in difesa della famiglia naturale, in occasione della legge di stabilità 2016 varata dalla Regione Lazio, il gruppo di Fratelli d'Italia e con il sottoscritto primo firmatario aveva presentato un ordine del giorno volto a promuovere "Iniziativa per la tutela della famiglia naturale. Misure a contrasto della diffusione della teoria gender". Un'iniziativa che voleva sottolineare la necessità, ispirata da solidi valori cattolici di riferimento, di introdurre un "Fattore Famiglia" quale criterio a sostegno delle politiche di reddito a sostegno delle famiglie laziali; la valorizzazione della differenza sessuale e complementarità biologica, funzionale e sociale che ne consegue; una Festa della Famiglia naturale, fondata sull'unione tra uomo e donna. Questa proposta, ovviamente, è stata avversata dalla sinistra alla quale si è aggiunto proprio il Movimento 5 Stelle, che ha votato in maniera contraria.

Queste evidenti distanze ideologiche, suffragate dagli atti che quotidianamente gli eletti del Movimento 5 Stelle compiono nelle istituzioni, con-

trastano in maniera evidente con le intenzioni e le parole del loro leader Beppe Grillo. Queste aperture, inoltre, creano scoramento e confusione in chi quei valori li continua a difendere tutti i giorni in aula senza mai aver trovato sostegno e affidamento nel M5S. Ne dobbiamo evincere che il tentativo da parte del mondo grillino di agganciare quello cattolico, è solo una patetica manovra volta a irretire e sedurre un elettorato naturalmente distante da certe posizioni e idee.

Come possono convivere diritto alla vita e diritto alla morte? Pillola abortiva, fecondazione eterologa e figli nati dal matrimonio tra un uomo e una donna? Famiglia naturale, matrimoni gay o cultura gender? Interruzione di gravidanza e tutela del nascituro?

È chiaro che identità talmente distanti sui temi etici non sono fatte per camminare nella stessa direzione, ma sono antitetiche l'una all'altra. Il resto, le parole di Grillo e la sua "conversione" sulla via di Damasco, sono solo un imbroglione a fini elettorali.

(*) Consigliere regionale del Lazio e membro dell'Assemblea nazionale di Fratelli d'Italia

segue dalla prima

La vera differenza tra Francia e Italia

...Chi azzarda paragoni con Matteo Renzi non tiene conto che l'ex premier nostrano si appresta a tornare alla segreteria del Partito Democratico, cioè di un partito che si porta sulle spalle l'eredità di una storia di sinistra in gran parte simile a quella del Partito Socialista di François Hollande. Se dunque un effetto può avere il voto francese sulla situazione politica italiana è certo che non si tratta dell'identificazione di Renzi con Macron, ma quella del Pd con il Partito Socialista Francese. Con conseguente rischio di crisi per la sinistra renziana.

Ma se un Macron italiano non c'è, esiste chi punta ad avere lo stesso ruolo della Le Pen nel nostro Paese. Cioè il leader della Lega, Matteo Salvini. Al quale, però, l'esperienza della Francia dovrebbe insegnare che in un grande Paese a tradizione democratica, come sono la Francia e anche l'Italia, è quasi impossibile conquistare il governo mantenendo delle posizioni poste agli estremi del quadro politico nazionale.

La leader del Front National difficilmente potrà entrare all'Eliseo da vincitrice. Malgrado abbia ripudiato il padre e punti a dare una coloritura di sinistra al suo populismo integrale. Questo dato di fatto dovrebbe spingere Salvini a riflettere sul suo tentativo di essere l'espressione del lepenismo italiano e a ragionare che, in Italia come in Francia, si può vincere la battaglia per il governo solo da posizioni moderate d'ispirazione liberale e riformatrice.

Nel nostro Paese le forze che si contrappongono alla sinistra e al grillismo hanno un grande vantaggio sulle omologhe forze politiche francesi. Alle spalle hanno vent'anni non di contrapposizione, come quella tra il Front National e i gollisti, ma l'unità dell'intero centrodestra. Chi punterà su questa differenza tra Francia e Italia potrà vincere le elezioni del prossimo anno (o del prossimo autunno)!

ARTURO DIACONALE

Emmanuel Macron: quanto conta l'immagine

...ma non ha fatto nemmeno votare per Macron lasciando comunque intendere che non voleva danneggiarlo nel primo turno. Ed è persino ovvio constatare che nella corsa all'Eliseo

la Francia moderata e spaventata, non soltanto dal terrorismo islamico ma dalla radicalità lepenista, necessita di un volto calmo e rassicurante, centrista ma guardando a sinistra, giovane ma con non poca esperienza privata e politica.

Eppure quei due punti in più rispetto alla Marine Le Pen ci dicono qualcosa che ha a che fare con il coté privato e con l'immagine di Emmanuel Macron; intendendo per immagine l'assetto squisitamente mediatico e la percezione nel "popolo" della sua figura per dir così esterna, fotografata, passata in televisione e nei media, compresi quelli dei gossip. Si parlava di volto rassicurante. Il volto, per l'appunto quello trasmesso dai media, ha giocato un ruolo importante insieme - se non di più - alla storia privata di Macron che, a sua volta, accentua i lati mediatici con i pettegolezzi, così da costituire un unicum che ha pochi uguali, almeno in questa competizione d'Oltralpe. Innanzitutto Macron è bello (rispetto a tutti gli altri), parla bene e, pur non essendo un Cicerone, ha puntato su uno slogan di fondo semplicissimo perché chiarissimo: "production, competition, Europe". Certo, è un contenuto politico, ma la dice lunga sulla non del tutto esplicita posizione altrui, adeccezione della Le Pen che, con la sua impostazione di estrema destra, si è collocata per l'appunto all'opposto, mostrando come e qualmente il dualismo - facilitato da un sistema elettorale da importare da noi, ma ne dubitiamo fortemente - sia l'avventura elettorale più entusiasmante persino per una Francia non messa proprio bene.

Macron e la Le Pen sono due candidati fisicamente belli e la donna, una donna, parte comunque in vantaggio proprio in quanto donna. E per di più con una storia familiare in cui la rottura col padre l'ha sollevata dal fascismo tout court spingendola piuttosto in un clima da vecchia Oas (Organisation de l'armée secrète) con spot non meno chiari dell'avversario "sovranismo, protezionismo, no Europa, no Euro". Macron possiede tuttavia un surplus mediatico che sta nella sua storia personale: sposato con Brigitte Trogneux (ultrasessantenne) e nei tanti gossip che l'accompagnano tuttora, a cominciare dalla soppista omosessualità per la sua "amicizia" con Mathieu Gallet, presidente di "Radio France", e con Pierre Bergé. Macron era un liceale quindicenne con una professoressa, la Trogneux appunto, già legata in un matrimonio e con la quale in pochi anni nacque l'amore. Lo "scandalo" di un non ancora quarantenne oggi sposato con una ultrasessantenne ha ulteriormente giovato a Em-

manuel Macron in questa tornata, se è vero come è vero che lui stesso ha reso sempre più visibile mediaticamente, fino al bacio pubblico dell'altra sera, quella disparità d'età che ha non solo attirato l'attenzione in sé e per sé, ma ha spinto simpatie nuove a un Macron il cui scopo essenziale era ed è di evitare una vittoria lepenista con tutto quel che segue.

Ben lontana dal rappresentare un'eccezionalità rischiosa nel giudizio della grande pancia francese, la coppia Brigitte-Emmanuel ha mostrato, al contrario, un richiamo tranquillizzante, una sorta di messaggio oltre la sentimentale unione felice, verso una stabilità per dir così politica. Chi di noi non ha avuto timore di un'affermazione clamorosa di un'ultradestra, data per di più vincente dopo Charlie Hebdo e l'assassinio di qualche giorno fa del povero poliziotto nel cuore di Parigi? Chi non ha ragionato sul ruolo della paura su un elettorato sospinto automaticamente verso l'autoritarismo e l'antipolitica?

Il dato di oggi, ma non è detto che fra due settimane valga il principio del *repetita iuvant* in un'Europa dove la minaccia dell'ideologia terroristica islamica potrebbe provocare fatti e danni clamorosi, è che la Francia profonda non è su una direzione reattiva unica, anzi. Non solo, ma Macron ha compiuto una campagna mediatica facendo di necessità virtù, compresa un'unione matrimoniale a dire di molti stravagante perché rara, eccezionale, ma non per i sentimenti. La loro sottolineatura forse non piacerà ai giovani yuppies della "gauche" e pure della "droite", ma oggi ha funzionato. Domani, chissà...

PAOLO PILLITTERI

Il populismo sfascista non paga

...da quella assolutamente insensata portata avanti da Marine Le Pen e alla quale, ahinoi, si ispira una buona parte della destra italiana e dell'informazione della medesima area. Soprattutto per un Paese economicamente e finanziariamente sempre in bilico come il nostro, fare il tifo per la vittoria del Front National equivale, per dirla fuor di metafora, a quel marito che per fare un dispetto alla moglie si ride i testicoli.

Per farla breve, il trionfo dei sovranisti francesi causerebbe l'inevitabile rottura della zona Euro, con tutta una serie di devastanti conseguenze per l'Italia. E non bisogna essere dei geni per comprendere che una uscita traumatica dalla moneta unica, determinata dalla rea-

zione a catena che scaturirebbe dalla vittoria lepenista, farebbe esplodere i tassi d'interesse sul debito, renderebbe quasi impossibile trovare nuovi finanziatori disposti a scommettere sull'Italia, mentre il risparmio andrebbe letteralmente in fumo.

Che ci piaccia o meno, la precaria stabilità finanziaria dell'Italia dipende in gran parte dalla nostra permanenza nell'Euro, consentendoci di rifinanziare un debito pubblico a tassi molto contenuti. Inoltre la credibilità di cui gode la moneta unica nel mondo, conferendone un alto potere acquisitivo, ci consente enormi vantaggi sul mercato delle materie prime e dei beni importati, facendoci restare saldamente ancorati al circuito internazionale dei prestiti. Tutto questo, con una Le Pen che fa saltare il banco degli equilibri continentali con il suo sfascismo demagogico, diventerebbe rapidamente un lontano ricordo, proiettando l'Italia verso traumatiche esperienze come quelle che stanno vivendo i cittadini di Argentina e Venezuela.

In politica si può accettare una certa dose di cinismo e di strumentalità, tuttavia farlo sulla base di uno scenario, quello di una rottura incontrollata della zona Euro che ci porterebbe rapidamente nel baratro del fallimento, appare sintomo di una totale mancanza di visione e di responsabilità.

CLAUDIO ROMITI

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Migranti, terroristi, intolleranti, ignoranti

di MAURO MELLINI

C'è un fenomeno della vita del Pianeta e dell'Europa in particolare, che incombe sull'Italia, che ne è uno dei punti di più alta criticità e che l'Europa non sembra voler considerare per quello che è, cioè il più rilevante, tragico e complesso che in Italia, più che altrove, viene affrontato (ma potremmo dire benissimo "non affrontato") perché ci rifugiamo nelle astrattezze moraleggianti o nella vellicazione degli aspetti più epidermici, degli episodici in cui si presenta.

Siamo in prima linea di fronte all'ondata migratoria dei Paesi che chiamavamo il "Terzo Mondo" e che, volendo proprio ricorrere alla storia, dovremo dire ex coloniali. Siamo, finora, un Paese risparmiato dagli assalti terroristici; fenomeno, piaccia o non piaccia, connesso al primo. Un crocevia, assai probabilmente, del movimento dei terroristi in azione in Europa. Siamo la portineria "accogliente" di un'Europa che assai meno di noi è disposta ad affrontare la questione secondo le astrattezze e le prediche di soluzioni ideali.

Siamo, soprattutto, un Paese in cui le idee e gli atteggiamenti pratici relativi a tutto ciò restano aggroviati ed affrontati alla giornata, mentre sembra che a noi spetti il primato delle retoriche e dell'ignoranza imprevedibile su ciò che tutto questo significa e comporta. Concetti come: accoglienza, società multietnica, diversità, terrorismo, guerra, integrazione, vengono facilmente usati a vanvera, con notazioni che variano a seconda delle fasi e delle occasioni,



senza tenere mai conto delle connessioni che l'una cosa ha con le altre, così che ognuno di questi termini (e del modo di considerare i relativi problemi) ne risulti deformato e deviato.

Prendiamo il termine "accoglienza", alla cui diffusione e assunzione a canone e dogma del "politicamente corretto" molta responsabilità è quella che ne porta il Papa Bergoglio. Nella sua astrattezza e mancanza di opportune precisazioni, limiti, condizioni, il termine equivale a quello del dovere di arrendersi anche di fronte a un'invasione, e, anzi, la fine del concetto

stesso di appartenenza di un territorio a un popolo, se non dello stesso concetto di "popolo", "nazione", ecc..

L'"accoglienza" delle prediche del Papa populista è, del resto, nella sua astrattezza, non meno crudele della insensibilità totale di fronte a tragedie di certi popoli. E profondamente ingiusta moralmente. L'astrattezza, così concepita, ad esempio, comporta che il dovere relativo faccia carico su una parte dell'umanità, mentre la morale di Bergoglio comporta e presuppone che si tratta di un dovere di tutti gli uomini verso tutti gli altri. Mi spiego: se non si dà

per scontata la necessità di porre limiti, filtri, difese contro il flusso migratorio, si arriva a concepire il "dovere dell'accoglienza" come condizionato solo dalla geografia.

I cosiddetti "migranti africani e medio-orientali" sbarcano in Italia e non in Giappone o in Argentina. Il dovere dell'accoglienza, comunque si voglia fondarlo, non può incombere sugli italiani più che sui giapponesi e sugli argentini. È chiaro che, pertanto, ogni astrattezza è ipocrita e pericolosa. Altra cosa, benché connessa, è quella della società multietnica e dell'integrazione (termini abbastanza evidentemente non solo

non coincidenti, ma confliggenti). Una società "multietnica" non presuppone affatto l'"integrazione" delle varie etnie, e anzi, nella sua espressione più netta, la esclude.

Ma, soprattutto, se si vuole parlare di "integrazione" degli immigrati, in qualsiasi senso e a qualsiasi livello, occorre porsi il problema del limite dell'immigrazione, tanto più difficile (e inutile) essendo l'integrazione di frazioni troppo consistente di stranieri immigrati. Non solo: ma si pone e con carattere prioritario l'esigenza di una selezione (la chiamino pure "discriminazione") tra etnie ed etnie non essendo concepibile una "integrazione generale".

Analogo discorso vale per quel che riguarda la cosiddetta "accoglienza" e il terrorismo. Chi parla e sostiene l'"accoglienza", in genere respinge una soluzione non formale ed ancor più il rimpatrio degli "accolti", come pure l'eliminazione o anche la persecuzione dei clandestini. Tanto vale limitare la lotta al terrorismo al conflitto a fuoco dopo gli attentati, rinunciando a ogni generalizzata ed efficace prevenzione.

Se è del tutto evidente che il terrorismo non si combatte espellendo i musulmani e impedendo che ne arrivino altri, è altrettanto evidente che con una politica di "accoglienza" indiscriminata e di rinuncia anzitutto, alla repressione della presenza di clandestini, è assai difficile che possa essere imbastita un'efficace azione di contrasto, prevenzione e repressione del terrorismo. Che, non lo dimentichiamo, da un momento all'altro potrà estendere le sue sanguinose aggressioni qui tra noi in Italia.

25 Aprile, anche quest'anno la Corazzata Potëmkin

di VITO MASSIMANO

Siamo ad oltre settant'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale e, puntuale come una colica renale, arriva il solito pistolotto dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi) sull'attualità dell'antifascismo, sulle ragioni della libertà guadagnata eroicamente contro la tirannia nera, sulla purezza dei sentimenti che ardevano nel petto delle anime belle partigiane con prosaico sventolio finale di finti pericoli autoritari e xenofobi che, come di consuetudine, ogni anno sono sempre dietro l'angolo e non vanno sottovalutati. È una liturgia stanca che ipocritamente viene perpetuata di anno in anno e che ormai contiene molteplici elementi che sviano tra il grottesco e l'antistorico.

Sarebbe troppo facile ripercorrere le vicende patrie toccando argomenti sottaciuti fino all'altro ieri perché stridenti con la narrazione delle gesta eroiche dei Partigiani (ci riferiamo al dramma delle foibe o ai molteplici casi di sterminio e violenza ben descritti da Giampaolo Pansa), ma non lo faremo per non alimentare qualcosa che somiglia più a una zuffa da piazza del Sessantotto che a un dibattito storico. Quello che appare assurdo è che a distanza di settantadue anni dalla fine della guerra ci sia ancora qualcuno pronto a farci credere che le ragioni della resistenza siano da celebrare perché attuali e che l'Anpi sia un'associazione viva e attiva nella società.

A dire il vero di Partigiani ancora in vita ce ne sono pochini e sono degli attempati vecchietti alla soglia dei cento anni impegnati a combattere la loro personale guerra col

tempo che passa. Ragion per cui non si capisce proprio chi pretenda di rappresentare una associazione composta in maggioranza da gente che per fortuna la guerra non l'ha vista ma fa solo reducismo antifascista di professione.

Invece, con la solita disinvoltura, costoro continuano a menarla con roba successa nella prima metà del Novecento riesumandola per convenienza con il solo fine di guadagnarsi visibilità e consenso il 25 aprile per poi amministrarlo tutto l'anno ponendo veti, dando patenti di presentabilità o dando e togliendo agibilità politica. Peccato che, da quando abbiamo memoria, delle loro fantomatiche festanti celebrazioni non si ha

ricordo perché le loro manifestazioni sono sempre state un tripudio di odio verso i vinti misto a campanilismo da derby di calcio senza un barlume di spirito di pacificazione nazionale o di rievocazione composta di una tragedia.

Il livore e il disprezzo verso chi legittimamente combatté per ciò che reputava giusto non riesce a essere tenuto a freno e nemmeno la insaziabile voglia di mettere la mordacchia a chi viene reputato un nemico politico e quindi etichettato genericamente come fascista in una confusione puramente voluta tra passato e presente. Ieri Silvio Berlusconi era un pericoloso fascista, oggi lo sarà Marine Le Pen, domani lo sarà Matteo

Salvini perché contro l'immigrazione selvaggia e magari lo sarà anche Giorgia Meloni che è nata nel 1977 e il fascismo forse lo avrà visto in cartolina.

Si tratta di pura retorica dell'antifascismo, un frullato di storia e di attualità montato con il solo intento di rivendicare con arroganza il merito (in gran parte degli Alleati) di aver fatto l'Italia e per questo di poter decidere oggi chi può parlare e chi invece è fascista. Giocano a fare i democratici ma sono naturalmente dotati di un indomabile spirito divisivo che per sopravvivere si ostina a non consegnare alla storia una vicenda dolorosa, impedendo che avvenga l'agognata pacificazione

indipendentemente da chi avesse torto o ragione. E lo spirito divisivo emerge prepotentemente anche nei confronti delle altre componenti partigiane come a voler riaffermare con forza il sospetto che i combattenti comunisti nel 1945 non avessero a cuore la libertà ma volessero solo abbattere una dittatura per imporre una nuova di segno opposto.

Adesso i signori dell'Anpi, non potendo prendersela con le destre al governo, hanno deciso di buttare giù dalla torre la Brigata Ebraica pensando bene di far loro l'affronto di invitare al corteo del

25 aprile una delegazione filo palestinese per evidenti questioni di carattere ideologico. Pronta la reazione delle comunità ebraiche che proprio non ci stanno a sfilare con gli eredi del Gran Mufti di Gerusalemme che si alleò con Hitler e che si sono resi responsabili di ripetute aggressioni, avvenute negli anni passati, ai danni dei rappresentanti della Brigata Ebraica. Non si è fatta attendere neppure la reazione del Partito Democratico, che si guarda bene dal fare uno sgarbo agli amici ebrei e che quindi disserterà la manifestazione mentre molto più democristianamente la sindaco Virginia Raggi e la sinistra "de lotta" si sciopereranno tutte e due le manifestazioni per non pestare i calli a nessuno.

Il Gran Mufti? I Palestinesi? Il nazifascismo? La Resistenza? Siamo nel 2017 e tutto questo odio basato su vicende accadute quasi cento anni orsono non fa bene a nessuno ed è un fatto tutto italiano.

Avete mai visto Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e Francia manifestare per l'invasione tedesca del 1940? Pensate che i tedeschi dell'ex Germania Est siano in collera con i Russi per l'occupazione di Berlino del 1945 nonostante sia terminata da pochi decenni? O credete che gli Ungheresi manifestino ancora il loro sdegno per l'invasione sovietica del 1956 che tanto piacque a Giorgio Napolitano?

Si tratta di Nazioni proiettate verso il futuro che non hanno bisogno di mezzucci pseudo ideologici o di campare col torcicollo. Hanno altro da fare e si vede. Purtroppo anche quest'anno la Corazzata Potëmkin dovremo sorbircela noi. Bella ciao.



Palestinesi: sciopero della fame o fumo negli occhi?

di BASSAM TAWIL (*)

I palestinesi hanno un'abitudine radicata di regolare i conti interni concentrando il loro malcontento e la violenza su Israele. Questa prassi è chiara a coloro che hanno seguito negli ultimi decenni gli sviluppi in ambito palestinese ed è parte integrante della strategia palestinese volta a minare, isolare, delegittimare e distruggere Israele. Ma coloro che conoscono meno la cultura e le tattiche palestinesi hanno difficoltà a comprendere la mentalità palestinese. Le autorità di Washington, Londra, Parigi e di altre capitali occidentali raramente incontrano il palestinese medio, che rappresenta la voce autentica dei palestinesi.

Piuttosto, questi funzionari incontrano i politici e gli accademici palestinesi di Ramallah – gli “esperti” che in realtà non sono altro che truffatori. Questi palestinesi capiscono molto bene la mentalità occidentale e utilizzano questo per abbindolare i funzionari occidentali come vogliono.

La reazione occidentale allo sciopero della fame indetto il 17 aprile dai palestinesi detenuti nelle carceri israeliane è un esempio calzante. Lo sciopero è stato organizzato da Marwan Barghouti, un alto dirigente di Fatah, che sta scontando una condanna a cinque ergastoli per il ruolo avuto in una serie di attacchi terroristici contro civili israeliani. Barghouti è in carcere da 15 anni.

Va notato che, nonostante il lungo periodo di reclusione, questo è il primo sciopero della fame indetto da Barghouti, malgrado le pessime condizioni di detenzione che lo hanno presumibilmente spinto a intraprendere questa iniziativa. Oppure potrebbe esserci qualche altro fattore dietro l'improvviso e profondo disagio di Barghouti?

In realtà, lo sciopero della fame non è affatto correlato alle condizioni di vita nelle carceri israeliane. Piuttosto, esso è direttamente collegato alla lotta di potere che infuria da tempo all'interno della fazione di Fatah. Più che una mossa contro Israele, questo digiuno a oltranza lancia un messaggio rivolto al pre-



Lo sciopero della fame indetto dal terrorista palestinese Marwan Barghouti, (nella foto a sinistra), in carcere da 15 anni, è una protesta contro il presidente dell'Autorità palestinese (Ap) Mahmoud Abbas (nella foto a destra). I sostenitori di Barghouti accusano Abbas e i suoi fedelissimi di aver emarginato il leader di Fatah e di cercare di “seppellirlo”.

sidente dell'Autorità palestinese (Ap) Mahmoud Abbas (che è anche presidente di Fatah).

Lo scorso novembre, Barghouti è risultato vincitore delle elezioni interne di Fatah. Il suo status di prigioniero e il coinvolgimento nel terrorismo continua ad essere il principale motivo per cui Barghouti è così popolare tra i palestinesi. La sua vittoria elettorale avrebbe dovuto fargli ricoprire il ruolo di numero due dopo Abbas e molti si aspettavano che il presidente dell'Ap lo nominasse come suo vice.

Nel mese di febbraio, però, il Comitato centrale di Fatah, un organismo dominato dai fedelissimi di Abbas, ha inferto uno schiaffo a Barghouti, ignorando la sua vittoria schiacciante e nominando qualcun altro (Mahmoud Aloul) come vicepresidente di Fatah. La nomina di Aloul ha fatto infuriare i sostenitori di Barghouti, che si sono affrettati ad accusare Abbas e i suoi sostenitori di emarginare il leader di Fatah in carcere e di cercare di “seppellirlo”.

La moglie di Barghouti, Fadwa, è arrivata perfino ad accusare

Abbas di “soccombere” alle minacce di Israele. I funzionari israeliani hanno criticato aspramente l'esito delle elezioni interne di Fatah, vinte da Barghouti, definendolo come un voto per il terrorismo. Fadwa Barghouti ha asserito che il marito si è piazzato al primo posto nelle elezioni “il che significa che è il numero due di Fatah. Non si può ignorare la posizione di Marwan Barghouti”.

Non è la prima volta che la moglie del leader di Fatah lancia accuse contro Abbas. In passato, la donna ha accusato Abbas e la leadership dell'Autorità palestinese di imporre il silenzio stampa su suo marito. In una lettera indirizzata al presidente dell'Ap, Fadwa ha espresso “rammarico e dolore” per il fatto che Abbas non l'abbia aiutata nella sua campagna per la liberazione del marito. E ha inoltre affermato che tanto Fatah quanto la leadership dell'Autorità palestinese non hanno elargito fondi a sostegno della campagna per il rilascio del suo consorte.

Non è un segreto che Abbas detesti la concorrenza. Dichiarò

guerra a chiunque osi sfidare il suo potere, soprattutto all'interno della sua stessa fazione Fatah. Mohammed Dahlan, ad esempio, un ex comandante della sicurezza preventiva dell'Ap nella Striscia di Gaza e considerato il nemico numero uno di Abbas, è stato espulso da Fatah su ordine del presidente dell'Autorità palestinese. Dahlan, deputato di Fatah, è stato privato dell'immunità parlamentare dallo stesso Abbas. Attualmente vive negli Emirati Arabi Uniti, ma è ricercato dal presidente dell'Ap perché accusato di “corruzione” e “omicidio”.

Barghouti, però, rappresenta per Abbas un problema immediato. Il palestinese medio non tollererà la diffamazione, almeno non in pubblico, di nessun palestinese rinchiuso in una prigione israeliana. Abbas vede Barghouti come una reale minaccia, soprattutto in seguito ai sondaggi di opinione che mostrano che Barghouti potrebbe facilmente vincere qualsiasi elezione presidenziale. Barghouti a piede libero sarebbe un incubo per Abbas.

Pertanto, non c'è altro che odio tra Abbas e Barghouti, i due sono impegnati in una lotta di potere combattuta dietro le quinte. Barghouti vuole succedere ad Abbas, mentre quest'ultimo lavora sodo per emarginarlo. Secondo fonti palestinesi, Abbas non è contento dello sciopero della fame indetto da Barghouti. Egli ritiene che Barghouti stia cercando di rubargli la luce dei riflettori, soprattutto alla vigilia della sua visita a Washington per incontrare il presidente Donald Trump. Abbas, che vuole essere sempre al centro dell'attenzione mediatica, non può sopportare che Barghouti occupi i titoli dei giornali e sia stato addirittura invitato a scrivere un editoriale nel New York Times.

Tuttavia, Abbas non è il solo ad avere problemi. Anche Marwan Barghouti sa bene che non deve lavare i panni sporchi di Fatah in pubblico. E allora che cosa bisogna fare? Attuare la tradizionale tattica diversiva: dirigere la colpa verso Israele. Barghouti tutto d'un tratto è molto preoccupato per le condizioni di vita in carcere e chiede più privilegi. Egli afferma che Israele imprigiona i palestinesi per la loro “resistenza pacifica”. Barghouti sa che non aiuta la sua popolarità dichiararsi pubblicamente contro Abbas. E allo stesso modo, Abbas utilizza lo sciopero della fame per incitare contro Israele ed esigere che tutti i terroristi palestinesi, compresi quelli che hanno le mani sporche di sangue, siano rilasciati senza condizioni. Lo sciopero della fame è solo fumo negli occhi per coprire i reali problemi esistenti all'interno di Fatah e non ha nulla a che fare con le condizioni dei detenuti nelle carceri israeliane.

Privato dei suoi orpelli occidentali, lo “sciopero della fame” indetto da Barghouti è in realtà una lotta tra Abbas e un altro pretendente al trono di Fatah. E ancora una volta, viene incolpato Israele – lo Stato che presumibilmente “maltratta” i terroristi palestinesi incarcerati.

(*) Gatestone Institute

Traduzione a cura di Angelita La Spada

di FEDERICO DI BISCEGLIE

Siamo ormai giunti a un punto di rottura. Abbiamo varcato, forse da tempo e senza rendercene conto, o peggio senza ammetterlo, la soglia di un conflitto tra culture e realtà incompatibili.

L'ultimo atto terroristico di Parigi, nel quale ha perso la vita, tra gli altri, un giovane poliziotto, è la dimostrazione che la convivenza tra Occidente e Islam radicale non è possibile. Ha scritto bene su “L'Intraprendente” Magdi Cristiano Allam nel suo articolo intitolato: “È guerra. Islamica”. Non è un dettaglio indifferente; anzi, è quello che fa la differenza. Per troppo tempo, sulle cronache nazionali, buoniste, abbiamo letto solamente “atti di terrorismo”, senza ulteriori dettagli e marginalizzando il fatto che gli attentati fossero di natura religiosa. Di natura islamica. Il fatto che le stragi abbiano avuto come teatro la Francia non è per niente casuale.

Sì perché la Francia è il Paese nel quale sono stati consacrati, anche attraverso la rivoluzione, i tre valori più profondi e inviolabili della Repubblica: libertà, uguaglianza e fratellanza. Un

Libertà, uguaglianza e terrorismo



motto altisonante, tanto importante quanto dimenticato. Soffocato dall'odio di persone che

hanno come unico obiettivo assoggettare l'Occidente e seminare il terrore fra la gente. Da Charlie

Hebdo al Bataclan, passando per Nizza e per l'omicidio di padre Jacques Hamel, la Francia ha pa-

gato un prezzo altissimo. Troppe vite spezzate, troppi innocenti. Sicuramente troppo buonismo e ipocrisia. L'attentatore degli Champs-Élysées era noto alle forze dell'ordine come persona radicalizzata e pericolosa.

Insomma, è giunto il momento di capire che all'Europa è stata dichiarata guerra, da un nemico, molto preciso: il fondamentalismo islamico. Un pericoloso antagonista che si è insinuato tacitamente nelle città europee, e che sembra sempre più prendere piede e mietere vittime. Non ci può essere integrazione con chi ti vuole distruggere. Non ci può essere integrazione con chi non cerca un dialogo.

“Quello che è accaduto ci riporta alla pericolosità del terrorismo e all'esigenza di una difesa salda, forte, decisa e responsabile che garantisca costantemente i valori della democrazia e della libertà”. Così ha parlato il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Sono belle, importanti ed efficaci parole. Ma credo che il tempo delle parole sia finito e che alle dichiarazioni debbano seguire i fatti. Sperando che non sia troppo tardi.

Ultimo tango a Parigi: affonda la Quinta Repubblica

di CRISTOFARO SOLA

Dal voto francese si attendeva la conferma di alcune novità decisive per il futuro unitario dell'Europa. Conferme che ci sono state a cominciare dalla conclamata crisi dei partiti tradizionali, espressioni dei due blocchi della sinistra e della destra di governo. Dopo decenni di alternanza alla guida del Paese, per la prima volta sono entrambi fuori dal ballottaggio. Fuori dalla corsa il socialista Benoît Hamon e il gollista François Fillon, dentro invece Marine Le Pen e il nuovo astro della politica transalpina, Emmanuel Macron. La sconfitta, tuttavia, non pesa in egual misura sugli schieramenti tradizionali. Mentre "les Républicains" hanno subito un forte ridimensionamento (19,91 per cento), il Partito Socialista, con il 6,35 per cento, è stato annientato nelle urne. Il che è in linea con quanto accaduto progressivamente in tutti gli altri Stati d'Europa che sono andati al voto nel recente passato. Grecia, Spagna, Austria, Olanda, il leitmotiv non è cambiato: socialdemocrazia filo-europeista asfaltata, blocco liberal-conservatore fortemente penalizzato.

In sintesi, gli elettori, ovunque se ne abbia occasione, si esprimono per bocciare l'asse destra-sinistra che in Europa ha sorretto la Grosse Koalition. Se è chiaro chi ha perso, bisogna intendere invece su chi abbia vinto il primo turno. I dati. Passa in testa Emmanuel Macron con il 23,7 per cento dei consensi. Al secondo posto Marine Le Pen al 21,53 per cento.

Chi è Macron? Attualmente potrebbe definirsi un oggetto misterioso. Di certo è un prodotto dell'alta burocrazia francese con un vissuto nel mondo della grande finanza. Dopo una parentesi di governo al fianco di François Hollande, il giovanissimo aspirante alla presidenza, privo di excursus politico, si è messo in proprio per fondare nel 2016 un movimento nuovo, "En Marche!", di stampo progressista, in grado di drenare l'elettorato in fuga dalla sinistra moderata. Macron è un post-ideologico che ama definirsi né di destra né di sinistra. E neppure



centrista in senso classico. Macron è il nuovo che piace all'establishment che su di lui ha puntato nella sfida all'euroscetticismo e al sovranismo montante.

Sul fronte opposto: Marine Le Pen. Di lei si sa molto, ma non abbastanza. È la portabandiera della lotta alla mondializzazione selvaggia e allo strapotere dell'eurocrazia. È sovranista, anti-immigrazione e si batte per il ripristino delle frontiere, anche all'interno dell'Unione europea. Tutto lascerebbe intendere che le prossime due settimane di campagna elettorale saranno poco più che una formalità per il favorito Macron. Soprattutto dopo le dichiarazioni di sostegno ricevute, a caldo, dai due grandi sconfitti: il socialista Hamon e il repubblicano Fillon. Ma niente è scontato. Vi sono due circostanze che potrebbero rendere incerto l'esito finale: il mancato endorsement del candidato dell'estrema sinistra Jean-Luc Mélenchon in favore di Macron e i fischi rimediati dai suoi stessi sostenitori da Fillon quando ha annunciato l'appoggio a Macron. Nel 2002 si era verificata una situazione solo apparentemente analoga: al ballottaggio con il gollista francese Jacques Chirac era andato Jean-Marie Le Pen. In quell'occasione funzionò l'appello alla difesa della "République" contro l'avanzata del neo-fasci-

smo lepenista. La sinistra, sconfitta al primo turno, pur turandosi il naso corse in massa a votare il candidato di destra per impedire la vittoria di Jean-Marie Le Pen.

Oggi il quadro è profondamente cambiato. Marine Le Pen ha condotto il suo Front National a una transizione verso la modernità che di fatto l'ha disancorato dall'appartenenza a una tradizione ambigua e negativa della storia di Francia. Il percorso di Marine ha delle similitudini con quello che, a cavallo degli anni Ottanta/Novanta, condusse il Movimento Sociale Italiano a evolversi in Alleanza Nazionale. Tuttavia, con una differenza sostanziale. Mentre il partito di Gianfranco Fini puntava alla conquista di un ruolo nell'ambito del blocco sociale del ceto medio moderato, Marine percorre la strada all'inverso. Da una consolidata presenza nella difesa degli interessi dei ceti medi tradizionali, il nuovo Front National si fa interprete dei bisogni e delle aspettative della classe operaia abbandonata dalla sinistra. L'analisi dei flussi di domenica va nella direzione indicata. Marine Le Pen ottiene consensi nei distretti industriali del nord-est, flagellati dalla crisi. Il popolo degli ultimi, dei deboli, dei vinti della globalizzazione si schiera dalla sua parte. E se Macron raccoglie mag-

gior consenso dove il reddito medio pro capite è più alto, Marine vince tra i disoccupati. Non è un elemento secondario, giacché il voto di protesta anti-europeista, che al 19,64 per cento è andato all'ultra sinistra di Jean-Luc Mélenchon, potrebbe confluire, almeno in parte, al ballottaggio su "Blu Marine". Bisognerà valutare quanto la pregiudiziale antifascista faccia aggio rispetto alla naturale repulsione che i ceti operai e meno abbienti nutrono verso un candidato espressione di quell'establishment causa del depauperamento sociale della popolazione e della perdita del potere d'acquisto dei salari.

Secondo elemento determinante. A fronte del discorso di ringraziamento pronunciato da Macron che si è rivelato vuoto di contenuti e Macron stesso è apparso un burocrate freddo come un ghiacciolo, Marine Le Pen, nel saluto agli elettori, insieme ai temi tradizionali della sua proposta politica ha lanciato un sasso nello stagno che potrebbe avere significative conseguenze. A un certo punto del discorso Marine ha citato Charles De Gaulle. Agli osservatori italiani può non voler dire granché, ma alla destra francese dice moltissimo. Racconta di una rivoluzione copernicana che va compendosi. Il Front National nasce nel 1972 per raccogliere l'eredità di-

spersa del poujadismo e dei movimenti nostalgici dell'imperialismo coloniale francese al quale il generale De Gaulle aveva inferto un colpo mortale. A fianco del fondatore Jean-Marie Le Pen sfilano i reduci dell'Algeria e delle organizzazioni paramilitari come l'Organisation de l'Armée secrète (Oas) che avevano tentato d'impedire la perdita della colonia nord-africana. L'odio coltivato dall'estrema destra verso il "Generale" era, se possibile, maggiore di quello nutrito contro la sinistra "comunista". Odio che non ha mai permesso un processo di sintesi unitaria nel campo della destra francese. Oggi il colpo di scena. Marine richiama il pensiero di De Gaulle nel chiaro intento di costruire un ponte verso una porzione di quel 19,91 per cento di elettorato "repubblicain" che non vede di buon occhio la scelta di arrendersi senza condizioni al progressista Macron.

Una svolta "gollista" di Marine Le Pen determinerebbe una saldatura del voto a destra nella grande provincia francese che è fatta di agricoltura penalizzata dalla globalizzazione, di desertificazione industriale e di ceti medi produttivi tradizionali messi in ginocchio dall'egemonia delle grandi concentrazioni capitalistiche transnazionali favorite dalle politiche di Bruxelles. Se le due combinazioni dovessero trovare riscontro nei prossimi giorni, insieme alla confluenza sulla Le Pen dei votanti per l'altro candidato dell'estrema destra Nicolas Dupont-Aignan, che ha conseguito un non trascurabile 6,3 per cento, e incrociere l'astensionismo dei delusi del primo turno, la partita del ballottaggio potrebbe rivelarsi tutt'altro che scontata.

La fotografia elettorale di domenica restituisce un nuovo assetto della politica con il quale, nostro malgrado, dovremo imparare a fare i conti. Al tradizionale binomio dell'alternanza destra/sinistra si sostituisce, nella fase post-ideologica, la coppia assiologica alto/basso: establishment versus antisistema. Prepariamoci dunque a introiettare questo schema di gioco perché di Macron e di Le Pen in giro per l'Occidente se ne vedranno ancora molti.

di ELVIO ROTONDO (*)

Secondo quanto riferito da fonti stampa, in occasione del 105esimo anniversario della nascita del defunto fondatore della Corea del Nord, Kim Il-sung, Pyongyang ha tentato di lanciare un missile dalla base militare di Simpo, sulla costa orientale del Paese, ma il lancio è fallito. Militari sudcoreani e statunitensi hanno dichiarato che il missile è esploso subito dopo il lancio. Non è ancora chiaro di che tipo di missile si trattasse. Inizialmente, il Comando Usa del Pacifico aveva riferito che poteva trattarsi di un missile balistico, ma in seguito un funzionario degli Stati Uniti ha detto che era assai improbabile. Sarebbero in corso accertamenti per identificare il tipo di missile. Altre fonti stampa riportano che, malgrado gli annunci iniziali di una cosiddetta "Armada" nei pressi della Corea, il gruppo d'attacco navale Usa, Carl Vinson, si sarebbe trovato (e si troverebbe ancora) a migliaia di miglia dalla penisola coreana e probabilmente non arriverà nella zona prima di fine aprile.

Secondo quanto riportato da "Defense News", le navi non si stanno dirigendo direttamente verso la penisola come originariamente riportato. Al contrario, il gruppo, che

I missili di Pyongyang: tra Cina e Stati Uniti



comprende anche i cacciatorpediniere lanciamissili Uss Wayne E. Meyer e Uss Michael Murphy e l'incrociatore missilistico Uss Lake Champlain, starebbe prendendo parte ad esercitazioni in programma con l'Australia. Il 15 aprile, riporta "Defense News", il gruppo di attacco Usa si trovava a circa 3.500

miglia di distanza dalla Corea, passando attraverso lo Stretto della Sonda tra le isole indonesiane di Sumatra e Java.

Nei giorni a ridosso delle celebrazioni nordcoreane, la Cina, unico alleato di peso della Corea del Nord, aveva, suo malgrado, preso posizione nei confronti della minacciosa

Pyongyang. Dopo l'incontro tra Xi Jinping e Donald Trump, negli Stati Uniti, sarebbero seguiti tentativi diplomatici da parte cinese per fermare un'escalation della guerra nella penisola coreana. Ufficialmente non sembravano aver avuto effetto gli sforzi cinesi, viste le dichiarazioni bellicose da parte nordcoreana e americana. In base alle informazioni disponibili, alle tante ipotesi sul fallimento del lancio del missile nordcoreano verrebbe da aggiungere un'altra considerazione: quella secondo cui Pechino sia riuscita a convincere Kim Jong-un a desistere, facendone abortire l'aspirazione missilistica pochi secondi dopo il lancio, dando così la possibilità alla Corea del Nord di salvare la faccia e, contestualmente, continuare a essere credibile davanti al suo popolo e al mondo intero. Kim Jong-un avrebbe così mantenuto fede alla promessa di proseguire con i test missilistici e di non temere gli americani. Dal canto loro, gli Stati Uniti, non avendo ravvisato una minaccia concreta verso gli alleati, hanno ritenuto - almeno per ora - di non dover intervenire e, con tutta probabilità, si

sono ritenuti per il momento soddisfatti.

È pensabile che, sottobanco, ci sia in realtà un'intesa tra Usa, Cina e Corea del Nord? Difficile da credere, ma è pur sempre un'ipotesi sul campo. Sullo sfondo c'è l'attesa di eventuali futuri accordi sul nucleare nordcoreano. Se l'ipotesi di una mediazione cinese fosse vera, Pechino avrebbe disinnescato un conflitto, probabilmente nucleare, sull'uscio di casa e si sarebbe resa protagonista di un successo diplomatico molto rilevante per l'equilibrio strategico della regione. La Cina ha tutto l'interesse di preservare la stabilità e lo status quo nella penisola coreana, e cioè una Corea divisa e in funzione anti-occidentale, come cuscinetto per fermare l'influenza giapponese e americana nella regione. Lo scoppio di una guerra in quel quadrante geopolitico, infatti, avrebbe causato una catastrofe per tutti i Paesi dell'area. Fortunatamente si tratta, per il momento, di una guerra di soli annunci...

(*) Country analyst Think tank di geopolitica "Il Nodo di Gordio"

Un "Patto Atlantico" per la lirica italiana

di GIUSEPPE PENNISI

La lirica è ancora una volta nei guai. Nonostante il programma di aiuti straordinari per incoraggiare il risanamento delle maggiori fondazioni liriche (Legge Bray) dell'agosto del 2013, negli ultimi anni la situazione è peggiorata: in alcuni dei maggiori teatri italiani manca il pubblico. Alla stessa Scala di Milano si vedono spesso file vuote e l'Opera di Firenze non regge più di tre repliche per rappresentazione (sovente a sala semideserta). Un'inchiesta del mensile "Classic Voice" mostra che alcune fondazioni hanno risposto aumentando i prezzi dei biglietti nella convinzione di attirare pubblico scelto anche dall'estero. Oggi, secondo l'inchiesta, "La Scala" è il teatro più caro d'Europa, ma ha perso pubblico pagante. La domanda è fortemente elastica ai prezzi, specialmente in una crisi dell'economia reale che dura da cinque anni.

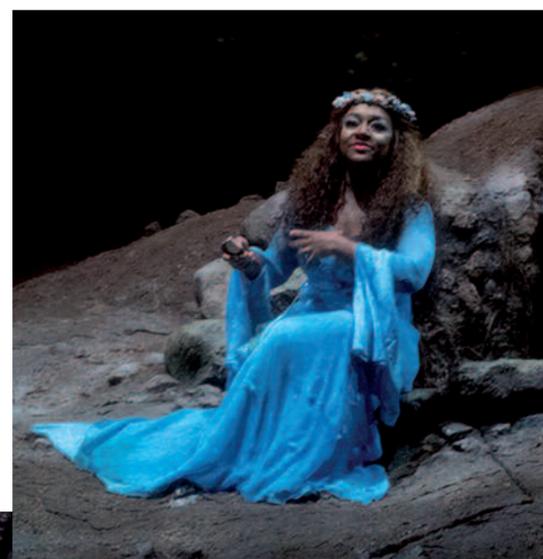
In questo quadro sconsolante ci sono delle eccezioni; i circuiti dei teatri "di tradizione" che co-producono gli spettacoli e li portano nelle città d'arte, dividendo le spese, attraendo pubblico (in quanto le poche repliche per città diventano ciascuna un evento) e ammortizzando i costi.

Una fondazione lirica relativamente piccola, il Teatro Lirico di Cagliari (città di 150mila abitanti), ma che in effetti serve tutta la Sardegna, ha iniziato una strada originale: una sorta di alleanza con alcuni importanti teatri americani. Negli Stati Uniti i teatri sono privati e, tranne poche eccezioni, i costi di produzione sono più contenuti rispetto a noi. Il teatro lirico cagliaritano e alcuni teatri statunitensi individuano insieme le produzioni artistiche da realizzare; le produzioni hanno come base le comuni radici culturali, nonché affinità accompagnate anche dalla ricerca di nuovi repertori per il teatro musicale. Il primo anno di collaborazione artistica di Cagliari con gli Stati Uniti prevede, tra le altre cose, la realizzazione di tre nuove produzioni che valorizzano l'opera lirica italiana in un contesto mondiale. Il progetto è stato inaugurato alla New York City Opera (31 marzo - 1, 4, 5 aprile 2017), dove è stata rappresentata "La campana sommersa" di Ottorino Respighi (nelle foto), una nuova produzione del teatro lirico che, dopo il grande successo ottenuto nell'aprile dello scorso anno nel capoluogo sardo, ha consentito al pubblico americano di ascoltare un'opera che mancava a New York dal trionfale debutto del 1928.

In questi giorni (23, 27, 29 aprile) debutta all'Opera Carolina di Charlotte (North Carolina) "La fanciulla del West" di Giacomo Puccini, una nuova coproduzione internazionale tra Teatro Lirico di Cagliari, Opera Carolina, New York City Opera e Teatro del Giglio di Lucca, con la collaborazione dei Teatri di Pisa e Livorno.

Dopo Charlotte la produzione sarà alla New York City Opera nel settembre di quest'anno, al Teatro Lirico di Cagliari ad ottobre e quindi in Toscana.

Quest'estate debutterà a Cagliari e nei diversi siti archeologici della Sardegna la terza nuova produzione internazionale: "L'ape musicale" di Lorenzo Da Ponte. Si è scelta emblematicamente questa deliziosa opera poiché il grande librettista e compositore dedicò un'edizione di questo "ghiribizzo musicale" alla città di New York (dove venne rappresentata il 20 aprile del 1830 al Park Theatre), al suo arrivo negli Stati Uniti. Dal 24 novembre, infine, si vedrà a Cagliari "La ciociara" di Marco Tutino (dal romanzo di Alberto Moravia) che ha debuttato trionfalmente alla War Memorial Opera House di San Francisco nel



turale. In questo contesto s'inserisce la collaborazione con il Conservatorio di Cagliari, che partecipa con giovani diplomati e diplomandi, con gli enti locali e con la "Forte Arena" (il teatro all'aperto del "Forte Village Resort" di Santa Margherita di Pula). Un resort elegante della Sardegna meridionale, dunque, dove è stata costruita un'arena in cui quest'estate si terrà un'edizione storica del Rigoletto (ideata dal compianto Pierluigi Samaritani per il Teatro Regio di Parma e riproposta da Joseph Franconi Lee) con Leo Nucci come protagonista.

Il progetto di "Rifunionalizzazione del Parco della Musica e del Teatro Lirico di Cagliari - Internazionalizzazione e innovazione delle produzioni anche per la valorizzazione turistico-culturale degli attrattori territoriali" è oggetto di un accordo quadro sottoscritto tra la Regione Autonoma della Sardegna, il Comune di Cagliari, la Città Metropolitana di Cagliari, la Fondazione Teatro Lirico di Cagliari e il Conservatorio statale di musica "Giovanni Pierluigi da Palestrina" del capoluogo sardo. Il progetto è finanziato con risorse pari a 4 milioni e 700mila euro, nell'ambito del Piano d'Azione Coesione e istituzione dell'Azione "Progetti strategici di rilevanza regionale". Si tratta di una vera e propria cittadella della musica capace di ospitare 5mila spettatori all'interno di un parco dotato di servizi e caratterizzato da una piazza con lastricato marmoreo, aree verdi attraversate da un corso d'acqua artificiale, ponti lignei, fontane con giochi d'acqua, diffusione musicale e una passeggiata coperta. Auguri!

giugno del 2015.

Attraverso l'utilizzo di fondi europei, Cagliari ha avviato un'importante azione di valorizzazione dei principali siti archeologici isolani, che hanno le caratteristiche tecnico-naturali per ospitare nuove produzioni, così da contribuire alla valorizzazione del territorio e per potenziare il turismo cul-

“Il viaggio di Enea”, umanità in movimento

di FEDERICO RAPONI

Una narrazione senza tempo che diventa anche un modo per ripercorrere la propria storia familiare, e soprattutto guardare avanti. Il Teatro Argentina ospita lo spettacolo “Il viaggio di Enea” (dal 26 aprile al 7 maggio) del drammaturgo canadese Olivier Kemeid, scritto a partire dall’Eneide di Virgilio e adattato e diretto da Emanuela Giordano con undici attori e attrici in scena. E proprio alla regista chiediamo di parlarcene.

Ce lo presenta?

È il racconto di un uomo sconfitto, che viene da lontano, in cerca di un luogo di pace, così come ci è stato tramandato da Virgilio. Kemeid, autore canadese di origini nordafricane di questa nuova versione del viaggio di Enea, sui banchi di scuola ha capito che è pure la vicenda della sua famiglia, migrata dal

Libano all’Egitto, poi fuggita a metà dell’Ottocento a Napoli, quindi a Le Havre e infine in Québec. Ma è anche la storia del contemporaneo, di questo periodo di esodo biblico che sicuramente cambierà i destini dell’Europa, del mondo, e su cui non possiamo omettere pensieri, riflessioni che vadano al di là delle polemiche politiche e dei bassi interessi.

Quella di Kemeid è stata anche una ricerca delle proprie radici?

Non necessariamente, perché guarda al futuro così come Enea era rivolto alla fondazione di Roma. Il suo testo non è tanto una dedica alle proprie radici quanto a un pensiero alto, dinamico, sul concetto di viaggio dell’umanità. Ed è bello per questo, perché parla di amicizia, amore, guerra, ma è sempre legato al destino di un uomo che deve fuggire dal suo Paese perché – e può succedere a chiunque di noi – si trova da un momento all’altro senza tutto ciò che aveva fino ad allora. Perciò è una dinamica verso il domani, più che rivolta all’indietro. Certamente Enea è l’eroe del sé responsabile, quindi tiene in braccio il figlio che rappresenta il futuro e sulle spalle il padre che è il proprio passato; e questa è la sua caratteristica originalissima, di grande icona eroica rivolta in avanti: la salvezza del figlio Ascanio è il motore della drammaturgia e dell’epica. Noi abbiamo fatto un lavoro sincretico tra epica e contemporaneo, saltando l’antico e il moderno riscopriamo le nostre radici di umanità in viaggio.

Quindi la migrazione come tema costante, senza tempo?

Da che mondo è mondo è un continuo spostamento: quello di ebrei, armeni, caucasici, iracheni, nordafricani, mediorientali. Stiamo parlando della cultura dell’umanità, che è fatta di passaggi e di fughe, per siccità, guerre, fame; nel bene e nel male è il motore del mondo, perché il mischiarsi delle razze costruisce uomini belli, forti e aperti, e comprende anche tutto il dolore e la complicazione di questo. “Il viaggio di Enea” è un testo potentissimo, perché parla della necessità e della naturale tendenza dell’uomo a salvare la propria vita e quella dei propri cari. La domanda che noi facciamo nello spettacolo è: “Immagina che succeda a te. Un notte sei andato a una festa, magari hai bevuto, ti addormenti e una palla di fuoco entra dalla finestra nella tua stanza, fai appena in tempo a saltare giù dal letto che le fiamme prendono lenzuola, materasso, coperte. Che fai?”.

Per l’allestimento e la regia c’è stato un confronto con l’autore?

L’interazione con Kemeid spero potrà essere buona, perché finora non abbiamo avuto modo di parlare, ma io ho avuto bisogno di portare in scena la modernità del nostro Paese e anche Virgilio. Quindi c’è stato un adattamento necessario per far vivere i corpi in scena, però insomma la storia è quella di Olivier.

Rispetto al linguaggio del testo originale e alla traduzione c’è stata anche una valorizzazione dei versi di Virgilio?

Sperando che Kemeid apprezzi, non potevo fare altrimenti, siamo a Roma e la fondazione della città ricorre proprio in questi giorni: sì, c’è stata una valorizzazione dell’Eneide, perché ci sono degli inserimenti che ho fatto del testo di Virgilio utilizzando come fonte alcuni versi interamente ritradotti in maniera contemporanea, quindi senza compiacimenti e svolazzi.

Il rapporto con gli attori?

Molto forte e sofferto, perché tocchiamo temi delicatissimi, quindi dobbiamo evitare qualsiasi enfasi e grido esagerato. È stato bellissimo perché comunque mi hanno seguito,



ci hanno creduto tutti, anche i più giovani. Siamo in undici in scena, perciò è uno spettacolo grande, importante, fisico, pieno di energia per-

si possa collocare in uno spazio all’aperto.

(*) Foto di Luca d’Agostino



Fra gli “Intoccabili”, il nuovo romanzo di Valerio la Martire

di ELENA D’ALESSANDRI

Ci sono realtà così lontane dal nostro modo di vivere occidentale di cui non vogliamo neppure sapere, a volte per paura, altre per indifferenza. Eppure esistono.

Nel dicembre del 2013 in Guinea un bambino di due anni si ammalò. I sintomi sono febbre alta e vomito. A marzo del 2014 il ministero della Salute della Guinea informa “Medici senza Frontiere” che la malattia sta mietendo vittime per tutto il Paese. In pochi mesi il contagio si estende a macchia d’olio in tutta l’Africa occidentale. La misteriosa malattia è l’Ebola, una febbre emorragica. “Ho imparato a riconoscerla nei passi stentati dei pazienti, nello sguardo vitreo che non chiede nemmeno più aiuto, nel tremore incontrollabile che impedisce di tenere un bicchiere d’acqua o un cucchiaino di minestra in mano. In quei volti che sai che non vedrai più il giorno dopo, perché non arriveranno a domani”.

Nell’agosto del 2014, 183 operatori di Medici senza Frontiere lavoravano ad Elwa 3, uno dei centri più grandi istituiti per combattere l’Ebola, a Monrovia (Liberia).

Il nuovo libro di Valerio la Mar-

tire, romano di 35 anni, “Intoccabili”, edito da Marsilio (i diritti dell’autore saranno devoluti a “Medici senza Frontiere”), è un romanzo-testimonianza di alcuni operatori che sono partiti per la missione e che hanno vissuto sulla propria pelle quell’esperienza, quell’inferno che gli rimarrà addosso per sempre.

“Durante l’emergenza Ebola ero responsabile della comunicazione e raccolta fondi di Medici senza Frontiere, e fu proprio così che conobbi Roberto Scaini, il “dottor Robi”, sorta di protagonista del libro – ci ha raccontato l’autore – Lui è partito per la prima missione con il mio romanzo, ‘Stranizza’ (2013). Al ritorno ci siamo sentiti, io gli chiedevo dell’Ebola e lui mi chiedeva del libro. È così che è nata l’idea di questo romanzo. Ne abbiamo parlato con Medici senza Frontiere, chiedendo loro se volessero essere coinvolti. Hanno accettato, offrendomi il contatto di altri operatori, in grado di fornire altri pezzi di storia. Quello che racconto è tutto vero. Di inventato non c’è nulla, ho solo cercato di creare una trama narrativa che legasse i vari pezzi”.

Il risultato, certamente riuscito, non è solo un libro di cui si apprezza

la capacità narrativa dell’autore, ma un volume con una potenza emotiva travolgente, resa così forte probabilmente dall’autenticità dei racconti. Quello che colpisce è la percezione del tempo. Roberto ha trascorso a Monrovia 4 settimane, un tempo relativamente breve, un solo mese, eppure dal racconto emerge la lentezza del passare dei giorni, delle ore, di momenti così intensi che non sembrano potersi condensare in un lasso di tempo tanto breve.

I primi giorni in cui è difficile abituarsi alle regole imposte dall’epidemia. Non ci si può toccare, è una “no touch mission”, devi riconoscere i sintomi solo guardando e non puoi neppure abbracciare chi ha appena subito una perdita – da qui il titolo di Intoccabili – il personale gira per il campo con tute di plastica, guanti e occhiali che li preservano dal contagio. Giorni in cui l’epidemia avanza, assumendo caratteristiche sempre più spaventose, il centro è pieno, e i corpi morti aumentano. Gli operatori non possono accogliere tutti, non c’è posto. Al Gate 1 un giorno arriva, tra gli altri, un padre, suo figlio ormai quasi privo di forze. Aveva provato già due volte ad accedere al centro ma era stato riman-

dato a casa. Quella volta no, decidono di accogliere tutti i richiedenti, di montare una nuova tenda. Il padre consegna al dottor Robi il bambino, Sunichie, che morirà il mattino dopo.

Ma il racconto dell’Ebola non è solo questo; è anche il racconto dello

stigma di chi parte e che al ritorno non viene avvicinato da amici e parenti per paura del contagio. I racconti di Roberto Scaini si uniscono a quelli di Alessia Arcangeli, infermiera, di Umberto Pellicchia, antropologo, di Luca Fontana, logista, di Fanshen Lionetto, dottoressa, in una narrazione corale che include tutti coloro che sono partiti e continuano a partire mossi dal desiderio di prestare aiuto. Durante l’epidemia di Ebola in Africa occidentale sono state contagiate quasi 29mila persone. Circa un terzo sono stati accolti in un centro di Medici senza Frontiere e 2500 sono stati salvati.

Probabilmente sono loro gli eroi del nostro tempo. È servita la sensibilità di Valerio la Martire a consegnarci un romanzo così struggente e così autentico, ma è servito il loro coraggio a salvare molte vite.

Valerio la Martire

Intoccabili

Un medico italiano nella più grande epidemia di Ebola della storia



Gli specchi Marsilio

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**